

## IL GIORNO DELLE SCELTE:

**-8 SETTEMBRE 1943/2008- 65 ANNI DOPO**

*L'Italia dell'8 settembre fu  
un lungo treno di fughe, di ritorni, di  
deportazioni,  
di desolazioni.*

*Quando in quella sera di settembre  
non ci furono più ordini,  
ciascuno dovette scegliere da sé,  
rischiare l'errore, decidere il dovere.*



10 settembre '43 Roma -La battaglia di Porta San Paolo -

È con questa frase di **Franco Fortini** ( tratta dal lungometraggio **All'armi  
siam fascisti!** del 1962 ) che vogliamo ricordare quello che avvenne in quei  
giorni di 65 anni fa.

**il giorno delle scelte**,( lo speciale approfondimento che abbiamo voluto  
dedicare agli avvenimenti *post-armistizio* ) non è solo un "tuffo nel passato",  
perché neanche tanto tra le righe parla anche dell'oggi ed è forse più attuale di  
quanto si pensi.



Furono giorni di scelte, di caos, di sbandamenti,  
di vigliacchi e no. Per testimoniare quei momenti,  
abbiamo selezionato tre brani (di **Marco Revelli, Dante  
Livio Bianco, Gaime Pintor** ) che ben sintetizzano il  
momento storico, umano, personale di chi dovette  
decidere cosa fare, dove andare, ma soprattutto da che  
parte stare.

E come ben dice **Revelli** nel suo pezzo, se da una parte...

*"lo Stato si sfascia[...] l'8 settembre non è solo questo. Non è solo il giorno dello  
sfacelo. È anche il giorno "delle scelte"[...]  
l'8 settembre è il giorno dei ribelli,[...] nella dissoluzione delle istituzioni,[...]  
Scelsero in solitudine..."*

affermazioni su cui riflettere non solo rivolgendo lo sguardo al passato.

## 8 SETTEMBRE: I GAGLIOFFI E I RIBELLI

*Appena firmato l'armistizio il Re e Badoglio abbandonano Roma, lasciando il paese nelle mani dei tedeschi, divenuti d'un colpo da alleati a nemici. La "fuga ingloriosa" del sovrano manda in frantumi l'esercito: la gerarchia militare si sfalda, i reparti vanno allo sbando, gli ufficiali e i soldati fuggono. Ma l'8 settembre non è solo il giorno dello sfacelo; è anche il giorno "delle scelte". Nascono i primi, spontanei raggruppamenti partigiani che scelsero di lottare contro l'"ordine" fascista decaduto e quello nazista che andava nascendo.*

### MARCO REVELLI

L'**8** settembre è il giorno della "vergogna", per lo stato, per l'esercito, per ogni autorità. Si consuma la ricorrente tragicommedia italiana dello sfacelo delle istituzioni, del tradimento della classe dirigente, della diserzione delle responsabilità. A Roma, mentre è ancora fresco l'inchiostro della firma dell'armistizio, il re e Badoglio, preoccupati esclusivamente della propria salvezza personale, preparano la fuga precipitosa. La mattina del 9, di buon'ora, infileranno la Via Tiburtina, l'unica direttrice lasciata libera dai tedeschi, per raggiungere Pescara e

poi Ortona. Di lì una corvetta dal nome militaresco e ridicolo come il carico che trasporta, Baionetta, li tragherà a Brindisi. Lasciano dietro di sé indicazioni generiche, ordini contraddittori. Soprattutto lasciano il proprio esercito, quelle centinaia di migliaia di uomini che avevano costretto a crepare in una guerra ingiusta "per la patria e per il re", e buona parte del proprio paese, nelle mani dei tedeschi, divenuti d'un colpo da alleati, nemici. L'ordine centrale emanato dal generale Ambrosio la sera dell'8 a tutti i comandi militari è, da questo punto di vista, un

capolavoro. Esso invita le truppe ad "assumere nei confronti dei tedeschi" quell'atteggiamento che "apparirà meglio adeguato alla situazione". Cioè non dà alcuna indicazione. Dopo avere precisato che "le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti", aggiunge: "Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici". Seguirà di poche ore lo scioglimento dello stato maggiore generale, e l'abbandono di Roma, con ogni mezzo, da parte dei suoi membri. L'effetto è devastante. Ovunque la gerarchia militare si sfalda, i reparti si sbandano, gli ufficiali si mettono in borghese e fuggono, i soldati li imitano. L'unica parola d'ordine è "tutti a casa". In pochi, significativi episodi, si dà vita a una resistenza organizzata contro i tedeschi che puntano ad occupare tutti i nodi strategici e le

*Una scena tratta dal film "Tutti a casa" (1960)  
di Luigi Comencini*



principali città. Ma nella maggior parte dei casi i civili e i militari che si recano alle caserme a chiedere armi vengono trattati come pazzi o teste calde da comandanti già pronti alla fuga. E' lo stesso riflesso d'ordine che porterà le autorità civili di tutti i principali centri del nord, i prefetti in prima fila, a cercare istintivamente l'accordo con le autorità germaniche [con i nuovi nemici] per prevenire o reprimere eventuali "disordini" da parte della popolazione e degli sbandati. La burocrazia, anche decapitata, continua a dialogare solo con la burocrazia; i funzionari [italiani] cercano i funzionari [tedeschi], contro ogni senso di appartenenza, di dignità, di orgoglio. Intanto fuori lo stato si sfascia. Le divisioni di stanza nella Francia meridionale e al Brennero si dissolvono. Una massa di disperati, in divisa, in borghese, senza mostrine, con mezzi di fortuna cerca scampo nei fondovalle, invade le pianure, seminando i campi di armi, masserizie, bandiere ridotte a stracci. I magazzini militari vengono saccheggianti, i viveri accaparrati e avviati al mercato nero. Poi, di colpo, quella massa informe urta contro il muro d'acciaio delle truppe tedesche, riorganizzatesi rapidamente per la vendetta. Il movimento multicolore delle prime ore, lo strepito del panico e della fuga lasciano il posto all'ordine congelato e al silenzio delle colonne di prigionieri in marcia. Sono le scene che fanno ingoiare rabbia e vergogna a chi guarda: centinaia, a

volte migliaia di soldati italiani laceri, umiliati, inconsapevoli, catturati e sorvegliati da due, tre soldati tedeschi - divise perfette, pistol-machine imbracciata, espressione arrogante - per essere avviati verso i vagoni piombati senza un gesto di ribellione, senza un tentativo di fuga. Lutz Klinkhammer, in un bel volume su l'occupazione tedesca in Italia, ha tracciato un drammatico bilancio di quanto costò quella "fuga ingloriosa" del sovrano ed il successivo sbandamento dell'esercito [forse il prezzo pagato per quella unica via lasciata aperta dai tedeschi il 9 settembre]. Se nel sud, dove i tedeschi erano impegnati direttamente nei combattimenti con gli anglo-americani, i danni furono relativamente contenuti [102.340 militari italiani disarmati dai tedeschi, 24.340 internati], al nord, nel settore "B" controllato da Rommel, i prigionieri furono centinaia di migliaia: 13mila ufficiali e 402.600 sottufficiali e soldati, per la precisione, dei quali 183.300 risulteranno già deportati in Germania entro il 20 settembre. E' però nei territori occupati, nei Balcani e nell'Egeo, dove non c'è via di fuga ed i reparti italiani sono a stretto contatto con quelli tedeschi, che si consuma la tragedia. Dei circa 500mila uomini inquadrati nelle 31 divisioni rimaste intrappolate su quei fronti, 393.000 vennero catturati dalla Wehrmacht e internati nei campi di concentramento tedeschi. A Cefalonia, dove fu tentata una disperata

resistenza, verranno fucilati 5.170 uomini in una mattanza durata ininterrottamente per giorni; nelle altre isole Egadi furono 1.315 i soldati italiani uccisi. Circa 13mila furono annegati volontariamente o perirono in mare a causa del naufragio dei mezzi che li portavano in prigionia. Tanto costò la salvezza di un sovrano da operetta e la codardia di uno stato maggiore di fantocci. Ma l'8 settembre non è solo questo. Non è solo il giorno dello sfacelo. E' anche il giorno "delle scelte". Qua e là piccoli gruppi, talvolta singoli individui si muovono, si organizzano. Sono vecchi quadri politici comunisti, o "azionisti", usciti dalle galere, ritornati dal confino, talora reduci della Spagna, dove avevano acquisito nel fuoco della guerra civile rudi nozioni militari. Sono giovani ufficiali dell'esercito, digiuni di politica, ma non disposti a subire l'umiliazione dell'impotenza. Sono operai, dall'orgoglio di classe non eroso dal naufragio nazionale. Sono giovani borghesi con confuse mitologie risorgimentali. Qualcuno raccoglie le armi abbandonate nei campi. Altri si recano alle caserme, a cercare un'occasione di lotta. Ci si cerca, a tentoni, tra simili, tra chi non è disposto a subire. S'incomincia a salire, a cercare sulle montagne e sulle colline un territorio su cui resistere. Nascono i primi, spontanei raggruppamenti partigiani. Se il 25 luglio era stato il giorno dei congiurati e dei politici di

palazzo, l'8 settembre è il giorno dei ribelli. Nel vuoto di potere, nella dissoluzione delle istituzioni, nella diserzione di ogni autorità costituita alcuni "scelsero". Scelsero in solitudine, per la prima volta senza il sostegno della tradizione, la rassicurante copertura della legge, l'avallo di un "superiore".

Lo fecero per mille motivi: per convinzione politica [pochi], per istintivo senso di ribellione, per orgoglio offeso, per necessità, per seguire un amico o un parente stimato. Per una parola di conforto o di ingiuria, per un gesto di solidarietà o di disprezzo. Ma scelsero, con quella "responsabilità totale". E scelsero contro un "ordine": quello fascista che si era dissolto, e quello tedesco che andava nascendo.

Fu questo tratto esistenziale, questa scelta "ribelle", il primo, più originario carattere della Resistenza: l'elemento che la qualifica "moralmente" e che divide come un abisso i due campi in conflitto nella guerra civile. L'ha affermato con grande efficacia Claudio Pavone nel suo liberatorio volume Una guerra civile [il quale si apre, significativamente, con un capitolo intitolato appunto "La scelta"]: "Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale - scrive - è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza [...]. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita gli italiani vissero in forme varie un'esperienza di disobbedienza di massa". L'aveva, d'altra parte, già elaborato, come categoria storiografica, Guido Quazza, nel descrivere i



percorsi che portarono l'esiguo filo dell'antifascismo politico, le poche centinaia di militanti che negli anni del "consenso" avevano continuato testardamente a opporsi, a intrecciarsi con quello che egli definisce l'"antifascismo esistenziale" delle migliaia di nuovi combattenti della libertà, affluiti in montagna sull'onda di un confuso, impreciso bisogno d'azione. E' in questo senso che Quazza fissa la reale data di nascita dell'"antifascismo come forza decisiva", appunto l'8 settembre, nel momento del "crollo dello stato", nell'attimo in cui la società, per la prima volta libera da ogni condizionamento istituzionale, come alla vigilia di un nuovo contratto sociale, deve mostrare a nudo il proprio statuto etico, le forze in campo, le risorse in gioco. "Di contro a una simile Italia [quella di Casa Savoia, dei generali felloni, delle antiche classi dirigenti fallite] - scrive - l'appello alla lotta e alla resistenza lanciato dal Comitato di liberazione nazionale costituitosi il 9 settembre a Roma rappresenta veramente

l'altra Italia, l'Italia del coraggio e della volontà di riscatto, ma la rappresenta - ecco la novità - nella misura in cui il vecchio antifascismo politico decide finalmente di appellarsi al nuovo antifascismo spontaneo e prepolitico dei giovani dei ceti medi e all'antifascismo di classe, anch'esso esistenziale' e in certa misura spontaneo, degli operai e dei contadini. All'autorità formale dello stato monarchico che continua' - conclude - si contrappone l'autorità morale delle forze antifasciste antiche e nuove, che rompe con il passato assumendo in proprio, prima e al di fuori da qualsiasi delega giuridica, la direzione della lotta contro il nazi-fascismo". Un giudizio prezioso, che ci aiuta, oggi, a orientarci nell'intricato dibattito sulla natura e sull'attualità dell'antifascismo. L'antifascismo fu quello: le poche migliaia di oppositori negli anni duri del "consenso" al regime, le mosche bianche del ventennio, e poi quella "minoranza di massa" [9/10mila uomini, non di più, nell'autunno del 43, divenuti 20/30mila in



febbraio-marzo 1944, poi 70/80mila nell'estate, e infine 120/130mila nell'imminenza della Liberazione] che con la propria volontà di scegliere seppe riscattare la maggioranza del proprio popolo. E insieme ridare senso a una storia, compiendo, appunto una rottura. Rischiando un gesto di rivolta. Se, come scrisse Piero Gobetti, il fascismo è stato l'"autobiografia della nazione", nel senso che ha costituito la sintesi di tutti i nostri vizi pubblici, del culto trasformistico dell'unanimismo, dell'assenza di un costume democratico, del gusto per la volgarità e la superficialità, dell'incapacità di mantenere le proprie posizioni e di scontrarsi sulla base di responsabilità, quella "minoranza di massa" ha mostrato la possibilità - almeno la possibilità! - di scrivere un'altra storia. Di immaginare un'identità diversa. Anzi: un'anti-identità nazionale. La quale ha vissuto in precario equilibrio con quella "reale", talvolta avvicinandosene, talaltra allontanandosene abissalmente. Si è quasi identificata con essa nei giorni convulsi dello sbandamento, quando nel vuoto di potere, fuori dal cerchio magico della statualità, le microcomunità di villaggio seppero ricomporre una solidarietà spontanea nei confronti dei soldati fuggitivi, regalando chi un abito borghese, chi un pezzo di pane, chi un'ora di rifugio; quando la società è sembrata ricomporsi solidarmente fuori e contro le istituzioni

ufficiali rivelatesi nemiche. Se ne è allontanata bruscamente con le prime sanguinose rappresaglie, quando il timore che i pochi attivi trascinassero nella propria avventura i molti passivi ha frapposto un muro di differenza. E' tornata a riavvicinarsi man mano che s'imparava a distinguere, nel pieno della guerra civile, i "nostri" dagli "altri", a separare il male necessario da quello gratuito, ricercato, voluto. Si è nuovamente identificata nella festa del 25 aprile, per la guerra finita, lo scampato pericolo, il nemico in fuga, tornando infine a strapparsi irrimediabilmente il 18 aprile di tre anni dopo. Ma intanto una sorta di miracolo sociale era stato compiuto: una parte, consistente, di classe operaia era stata confermata nel proprio ruolo pubblico, aveva trovato un posto universalmente riconosciuto nella storia nazionale; settori non trascurabili di borghesi, di ceti medio, erano stati tratti fuori dalla loro atavica, avara passività, avevano imparato a scegliere - per una volta - in base a valori e non solo a interessi, si erano dati un qualche brandello di "cultura civile"; una parte dell'élite colta era stata posta a contatto, anche qui per la prima volta, con le classi popolari: qualche scrittore aveva incontrato il popolo. Un patrimonio di acquisizioni civili su cui la politica e la cultura italiana camperanno per un paio di decenni. E' in questo senso che si può definire quella antifascista come un'identità-limite;

potremmo dire l'"identità morale" del paese contrapposta alla sua "identità reale", mai pienamente identificata con essa e per questo "salvifica" nei momenti critici. Capace di "redenzione" dalle cadute ricorrenti, dai ritorni carsici dell'identità reale. Sarebbe un errore catastrofico, per la sinistra italiana, ma non solo per la sinistra, azzerare quell'identità in nome di piccoli calcoli di bottega. Sacrificarla a un nuovo consociativismo con una destra che ha il fascismo nel proprio Dna; che continua a interpretare la peggiore "identità reale" di questo paese. Ma sarebbe un errore altrettanto grave neutralizzarne i contenuti più autentici, quello spirito ribelle, la carica critica e conflittuale di quella identità, il suo carattere, appunto, di "scelta" difficile, talvolta tragica, sempre, in qualche modo, "contro", per appiattirla e incorporarla in una generica identità nazionale, per fare dell'"antifascismo" un patrimonio di tutti, come sembrano proporre i più recenti contributi in tema di antifascismo e resistenza. Significherebbe rinunciare al suo potenziale attivo, alla sua capacità di intervento nella crisi. Alla sua funzione immunitaria. E anche al suo carattere di viatico indispensabile nell'ipotesi [si spera infondata] di un'altra lunga notte.

*Tratto dall'inserto speciale de "il manifesto" per il 50° della Liberazione - 1995*

# LA MONTAGNA DEI PARTIGIANI

DANTE LIVIO BIANCO

## La montagna

fu dunque allora la culla del partigianato, come ne fu poi la base fondamentale e l'ambiente di sviluppo e di consolidamento. Il tenente poco amante del colonnello andò a raggiungere la sua carretta in Val Josina, il camion carico di armi e di viveri prese la via della Valle Grana col suo gruppetto di ufficiali, e dal centro di Cuneo, nel pomeriggio dell'11 settembre, muoveva alla volta di Valdieri quella che era già una formazione, seppure bambina. Era la Banda «Italia Libera», composta d'una dozzina di civili, in gran parte vecchi militanti antifascisti, e guidata dal suo principale promotore, Duccio Galimberti. Fu questa, forse, l'unica formazione che si sia veramente costituita, in forma che voleva essere organica, in città, attraverso una selezione e un formale arruolamento e un raggruppamento, naturalmente ancora rudimentali, e che dalla città si sia trasferita, a costituzione avvenuta, in montagna. Nella notte fra l'11 e il 12 settembre, la banda migliorava il suo

armamento con dei «prelievi» alla caserma della GAP di Valdieri, e il giorno 12 andava ad impiantarsi a Madonna del Colletto, a cavallo fra la Valle Gesso e la Valle Stura: è da questo esiguo nucleo originario che dovevan poi uscire, attraverso successive espansioni e filiazioni, tutte le formazioni GL del Cuneese.

Questa la situazione vista da Cuneo, nelle tragiche e febbrili giornate che tennero immediatamente dietro all'armistizio. Intanto, però, un po'

meno numerose, più o meno omogenee, più o meno consistenti. E già fin d'allora richiamava l'attenzione generale Boves, o meglio San Giacomo di Boves, dove un capitano di complemento dell'esercito in dissoluzione aveva avuto la buona idea di avviare tutti gli elementi che, disorientati, gli venivano sottomano. Fu così che alla metà di settembre si trovavano concentrati sulle pendici della Bisalta (com'è chiamato, nella parlata locale, il Monte



*Cuneo, Duccio Galimberti, il 26 luglio 1943.*

dappertutto, nelle valli, si andavano costituendo, essenzialmente cogli elementi militari ancora rimasti, delle bande, più o

Besimauda) armati, mezzi e materiali in quantità notevole. Che cosa spingeva tutti

in montagna? I motivi erano i più disparati, e non è facile, tanto più in uno scritto come questo, analizzarli compiutamente: potrà bastare qualche accenno, per grandi linee. L'impressione di molti era che la fine della guerra stesse per arrivare, che fosse solo più questione di giorni: si pensava che da un momento all'altro ci sarebbe stato lo sbarco alleato in Liguria, e che conveniva aspettare in armi il giorno della liberazione. Così per un verso ci si poteva sottrarre alle rappresaglie dei tedeschi, indispettiti per il

«tradimento» italiano; per un altro ci si apprestava a dar man forte agli alleati al momento finale; per un altro ancora si aveva il piacere di fare una vita militare di nuovo tipo, senza «naja», senza regole fisse. Per alcuni, essenzialmente, si trattava d'una bella avventura, in cui ci si imbarcava con giovanile trasporto. Per altri era una questione di fedeltà al giuramento, di continuazione del servizio militare. Per altri ancora, invece, era una esigenza rivoluzionaria che premeva e spingeva all'azione: una

esigenza politica e morale, di carattere democratico, che chiamava in scena il popolo e gli metteva in mano le armi, per difendere ciò che l'esercito regio si era rivelato incapace di difendere, e per conquistare ciò che nessun esercito regio avrebbe potuto conquistare: la giustizia e la libertà.

*Dante Livio Bianco,  
Guerra partigiana  
Torino. Einaudi, 1973,  
p. 10-1*

## L'ORA DEL RISCATTO

### GIAIME PINTOR\*

**N**ella primavera del 1943 l'opposizione clandestina al fascismo aveva esaurito praticamente la sua funzione originaria. Questa funzione era stata importantissima: aveva tenuta viva per oltre vent'anni l'unica linea di pensiero politico indipendente in Italia, aveva mostrato al

fascismo la sua sostanziale debolezza e aveva preparato attraverso la lotta e il sacrificio i quadri di un avvenire migliore: Ma non poteva superare un certo limite: a ogni tentativo di uscire dal chiuso delle cellule e delle amicizie rispondeva immediata la reazione poliziesca, e il più maturo dei centri di opposizione, il partito comunista, che si sforzava di portare la lotta

dal gruppetto clandestino all'azione di massa, vedeva inesorabilmente repressi i propri tentativi, strozzato sul nascere ogni movimento più esteso, colpiti i quadri che era difficile sostituire. Certo, vent'anni di storia non erano passati inutilmente. La corruzione interna di un regime inizialmente bacato, la stanchezza per le continue avventure

militari, il disagio per una politica economica disordinata e pazzesca avevano influito potentemente sull'animo delle masse e avevano portato il popolo italiano a una condizione ben diversa da quella di illusoria concordia che aveva accompagnato, per esempio, la conquista dell'Etiopia. La condotta rovinosa della nuova guerra diede il colpo definitivo a questo stato di cose, precipitando dalla parte dell'opposizione insieme a pochi fascisti delusi tutta la folla dei pigri e degli opportunisti. L'antifascismo disse allora di una forza che non aveva mai posseduto prima: l'enorme maggioranza del popolo italiano, contrario al regime e alla guerra, si trovò schierata contro una esigua minoranza di fascisti stretti senza più convinzione ai loro privilegi e alle loro prerogative. Eppure proprio questo grado di maturità nello sviluppo dell'opinione pubblica corrispondeva a un punto morto nella sfera dell'azione politica. Perché uno squilibrio così evidente non tendeva a risolversi, il peso delle masse disorganizzate e inesperte non bastava a capovolgere la bilancia del potere

politico e, secondo ogni probabilità, se non fossero intervenuti agenti esterni, la guerra fascista sarebbe continuata fino alla sconfitta completa, il popolo si sarebbe piegato sotto un peso sempre maggiore di lutti e di sventure, e soltanto le armi degli alleati avrebbero liberato l'Italia

dall'assurdo fardello che l'opprimeva. Le ragioni di questo stato di fatto in apparenza paradossale sono da ricercare in condizioni tecniche che la scienza politica contemporanea ha largamente studiato. Lo stato totalitario moderno è una macchina che si muove con poche leve e pochissime persone. Chi non è in possesso di queste leve potrà svolgere una azione più o meno feconda, ma è destinato a spezzarsi arrivato a un certo limite, è condannato a restare irrimediabilmente lontano dalla iniziativa politica. In Italia lo stato fascista era una macchina che funzionava malissimo, i suoi congegni erano rozzi e imperfetti, e a ciò si deve se, a differenza di quanto avvenne in Russia o in Germania, larghe sfere della vita pubblica rimasero in sostanza immuni dalla sua azione. Tuttavia questa macchina imperfetta sarebbe bastata a spezzare ogni resistenza interna se il fascismo non avesse commesso l'errore di lasciare alcune delle leve di comando in mano a forze apparentemente controllate, in realtà estranee. Dopo vent'anni di regime la più importante di queste forze era ancora la monarchia; e al vecchio istituto giustamente condannato da tutti gli italiani responsabili e privo di ogni consistenza e prestigio morale, era riservato il compito di dare la spinta finale all'edificio marcio del fascismo, di assumersi cioè

l'iniziativa che nessuna forza sana in Italia poteva rivendicare. Pronta a tutti i compromessi per salvaguardare la propria posizione, priva di vero contatto col paese, Casa Savoia aveva vissuto per vent'anni in perfetto accordo con il regime che aveva salvato nel 22 il trono pericolante e che permetteva ai suoi dignitari una sicura e comoda vita. Essa aveva avuto però l'abilità di mantenersi esteriormente staccata dal fascismo, conservando una vaga veste di irresponsabilità costituzionale e dando credito a voci di dissidenza da parte del principe ereditario o di altri principi del sangue. In sostanza la dinastia poteva contare sull'attaccamento degli strati meno evoluti della popolazione e sulla fedeltà della maggior parte dell'esercito: dato quest'ultimo molto importante, perché l'esercito, divenuto



**VITTORIO EMANUELE III**



strumento debolissimo contro il nemico esterno, era tuttavia l'organizzazione più efficiente rimasta in piedi nel paese. Era quindi naturale che da varie parti si guardasse a Casa reale come a uno dei possibili perni del futuro rivolgimento, da alcuni con sincera fiducia, da altri con la speranza di servirsi della pedina monarchica per un più vasto gioco. [...] Un paese condotto per vent'anni da una banda di avventurieri, impoverito delle sue migliori energie, compromesso in tutte le avventure internazionali, si trovava dopo tre anni di guerra sul punto di dover pagare con la sconfitta totale le responsabilità dei suoi capi. Tuttavia, per un concorso di circostanze eccezionalmente fortunate, gli si apriva una via di salvezza che nessuno avrebbe osato sperare più facile e sicura. L'eliminazione del regime fascista e il conseguente distacco dalla Germania sarebbero apparsi a tutto il mondo come il naturale esaudimento dei voti del popolo italiano, e l'elemento di rischio che il gesto comportava ne avrebbe garantito la sincerità. D'altra parte la nostra forza militare, che rappresentava ormai un peso morto per la Germania, sarebbe stata assai notevole gettata dall'altra parte della bilancia, in quanto un accordo con l'Italia avrebbe aperto agli alleati le porte della fortezza europea, allora ancora intatta, e avrebbe capovolto la situazione nei balcani, dove era lecito

sperare che le nostre truppe, di intesa con i patrioti, avrebbero avuto il predominio e dove gli altri stati vassalli della Germania non aspettavano che un esempio per uscire da una crisi insostenibile. Gli alleati erano pronti ad imbarcarsi: occorreva soltanto prevenirli perché il gesto apparisse un'iniziativa spontanea e non una resa di fronte all'inevitabile. Quanto alla situazione interna, tutte le forze importanti in Italia avevano uguale interesse al buon esito dell'impresa: le masse non più disposte a tollerare il peso di una guerra senza speranze; i partiti politici che nella caduta del fascismo vedevano la condizione preliminare di ogni futura attività e che contavano evidentemente di passare presto oltre l'iniziativa monarchica; ma soprattutto la stessa monarchia che, mettendosi alla testa della resistenza popolare contro la reazione tedesca, poteva evidentemente ricostituirsi una base di prestigio altrimenti perduta. Perché questo complesso di vantaggi non fu sfruttato? [...] Il 25 luglio, alla notizia delle dimissioni di Mussolini, data dalla radio, nella forma più cauta alle undici di sera, in tutte le città d'Italia la folla si era riversata nelle strade e aveva celebrato con clamoroso entusiasmo la fine dell'era fascista. L'Italia di Mussolini si era disfatta in un giorno come una facciata di cartapesta; ma quel giorno aveva provato anche l'im maturità organizzativa delle masse

italiane. Pace era la parola che in tutte le dimostrazioni aveva coperto le altre grida e che i partiti avevano fatta propria nelle prime manifestazioni ufficiali. Ma il programma di Badoglio



conteneva la formula: "La guerra continua", e il nuovo governo non ebbe difficoltà a imporre la sua linea: già la sera del 26 luglio lo stato d'assedio e severissime disposizioni di ordine pubblico vietavano ogni inopportuna manifestazione di dissenso. Così il rivolgimento si fermava a mezza strada: il fascismo era caduto, ma restava in piedi la sua struttura burocratico-militare, continuava l'alleanza con la Germania e continuava la guerra che nulla poteva ormai giustificare. Evidentemente, se le masse italiane avessero avuto un'effettiva maturità politica, se i partiti antifascisti avessero potuto contare su di una base larga e disciplinata, nessuna misura repressiva sarebbe bastata a imporre la continuazione della guerra, e al colpo di stato sarebbe seguita la rivoluzione antifascista e antitedesca. Ma questo

non era: le masse dopo la prima ubriacatura, tornarono a una condizione di passività, e i partiti, ancora privi dei loro quadri migliori e sorpresi dal passaggio dalla fase clandestina a quella legale, non ebbero la forza di padroneggiare la situazione. D'altra parte Badoglio aveva dalla sua un argomento a cui non si poteva controbattere: quello della sicurezza militare. [...] Alla base, la grande massa del popolo era rimasta profondamente delusa dalla continuazione della guerra: vedeva peggiorare la situazione economica e ripetersi i bombardamenti sulle città. In queste condizioni gli sproloqui della stampa sulla ripristinata libertà non avevano molto successo e la gente si domandava a che cosa fosse servito il colpo di stato e finiva col confidare in soluzioni miracoliste. Era abbastanza diffusa per esempio l'idea che a una nostra richiesta d'armistizio tedeschi e inglesi avrebbero lasciato il territorio italiano per andare a combattere altrove, e anche elementi vicini al governo non si peritavano di diffondere simili sciocchezze. Solo una minoranza era convinta che pace "tout court" non aveva più senso e che pace con gli anglosassoni voleva dire guerra alla Germania. Si vedevano i gravi inconvenienti di questa soluzione [mutilazione del territorio, dominio tedesco

almeno su una parte dell'Italia del Nord, forse guerra civile], ma essa era accolta ugualmente come il punto di arrivo inevitabile della politica fascista e insieme il punto di partenza per il rinnovamento ideologico e civile del nostro paese. Espressione di questo elemento politicamente più evoluto erano i partiti. Per tutto il periodo che va dal colpo di stato all'armistizio si può parlare di partiti in senso collettivo, perché effettivamente l'opera dei sei partiti riuniti nella concentrazione antifascista [liberale, democrazia del lavoro, democrazia cristiana, partito d'azione, socialista e comunista] per la parte che ci interessa fu condotta in comune. C'erano naturalmente differenze grandissime di metodi e di programmi e contrasti che ritardarono e intralciarono l'azione collettiva, ma in sostanza la linea politica fu imposta dalle circostanze piuttosto che scelta in base a presupposti ideologici e si può riassumere in una formula: premere sul governo e sospingerlo in ogni modo ad agire senza rompere definitivamente con esso.[...] Le due battaglie più importanti combattute dall'opposizione su questo terreno dei provvedimenti rivoluzionari furono quella per l'immediata liberazione dei detenuti politici e quella per l'eliminazione dei fascisti pericolosi. La prima fu vinta faticosamente ed ebbe il merito di riportare nella

vita pubblica uomini di grande valore che gli anni di carcere non avevano piegato e che poterono subito riprendere il loro posto alla testa dei partiti. La seconda si trascinò miseramente senza che si riuscisse mai a vincere i ritegni del governo e l'ostilità della polizia rimasta fondamentalmente fascista. Soltanto quando, verso la fine di agosto, fu scoperto un vasto complotto appoggiato dall'ambasciata tedesca, Badoglio si decise a far eseguire diversi arresti fra i fascisti più facinorosi. Ma se questi erano problemi molto urgenti ed era giusto dedicarvi le prime energie, era chiaro che la loro soluzione definitiva e quella di ogni altra questione dipendevano in realtà da un problema più ampio: quello della posizione internazionale dell'Italia e dell'uscita dalla guerra. Col 25 luglio il popolo italiano aveva ripudiato definitivamente il fascismo e aveva condannato la sua opera, ma era rimasto formalmente contro le Nazioni unite e alleato della Germania nazionalsocialista. Come ora si potesse uscire da questo equivoco ed evitare la rovina totale del paese era l'unica seria preoccupazione del momento.

*[...] da " Il sangue d'Europa", Einaudi, Torino, 1975*

*\*Giaime Pintor*

*Nato a Roma il 30 ottobre 1919, caduto a Castelnuovo al Volturno (Campobasso) il 1° dicembre 1943, letterato e giornalista.*

*Durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, Giaime Pintor, di famiglia sarda, si trova a Roma, dove si era laureato in legge. E' tra i giovani che chiamano il popolo alla resistenza, a sostegno dei reparti armati a Porta San Paolo. Caduta la Capitale, varca le linee tedesche e si porta a Brindisi e a Napoli, dove tenta di organizzare corpi armati italiani. Il comando inglese lo incarica di guidare un piccolo gruppo, che avrebbe dovuto raggiungere le prime formazioni partigiane operanti nel Lazio. Pintor parte, ma quasi avesse una premonizione, scrive una lucida lettera-testamento al fratello minore, Luigi. Quando il gruppetto di Giaime arriva di notte nelle campagne di Castelnuovo al Volturno, non sa che, la sera prima, i tedeschi hanno minato la zona lungo il Garigliano. Muore così a 24 anni, dilaniato da un'esplosione, una delle promesse della letteratura italiana contemporanea.*

*Giaime si era già affermato con i suoi studi di letteratura tedesca (le sue traduzioni di R.M Rilke sono considerate fondamentali), con gli scritti, in qualche caso trasparentemente antifascisti, usciti, a partire dal 1938, su Oggi, Primato, la Ruota, Aretusa, Letteratura, Campo di Marte e firmati con gli pseudonimi di Mercurio e di Ugo Stille. E' considerato merito di Giaime Pintor il rilancio del socialismo risorgimentale di Carlo Pisacane, di cui ha curato Saggio sulla rivoluzione. Durante un periodo di soggiorno a Torino, come ufficiale di complemento, il giovane intellettuale aveva lavorato con Cesare Pavese e Leone Ginzburg all'impianto e ai primi successi della allora neonata casa editrice Einaudi, presso la quale sono poi uscite postume molte delle sue opere. Ricordiamo la raccolta di scritti Il sangue d'Europa, la traduzione in versi italiani delle Poesie di Rilke, la traduzione di Katchen di Mellbronn di M. von Kleist, Il teatro tedesco scritto con Lionello Vincenti.*



*(dal sito [www.anpi.it](http://www.anpi.it))*